



Richard Attenborough

Attenborough parla di «Grido di libertà»
«In Sudafrica la situazione è drammatica
Bisogna isolare i razzisti
di Pretoria, anche ricorrendo alle sanzioni»

Herzog parla del suo nuovo «Cobra verde»
«Il mio film si svolge nell'Ottocento
ma sono convinto che lo schiavismo
sia alla base di tutta la nostra civiltà»



Werner Herzog

Nero d'Africa ieri e oggi

MICHELE ANSELMI

ROMA. C'è anche l'Azapa, l'organizzazione del popolo dell'Azania che si ispira al pensiero di Steve Biko, tra i diciassette movimenti anti-apartheid messi al bando l'altro giorno dal governo di Pretoria. Un'iniziativa senza precedenti, che perfino il governo britannico, attraverso il titolare del Foreign Office, sir Geoffrey Howe, ha definito «sconvolgente e intollerabile».

Parte da qui, da questo ulteriore giro di vite della repressione, l'incontro con il regista Richard Attenborough, volato a Roma per partecipare all'anteprima del suo ormai famoso film *Grido di libertà*, da ieri nei cinema italiani. Afferma il cineasta, molto preoccupato per le notizie che arrivano dal Sudafrica: «È una situazione disperata. Giorno dopo giorno si va verso l'olocausto. La messa al bando di quelle diciassette organizzazioni è una prova di arroganza e di debolezza insieme, ma è un fatto che oggi, ancor più di ieri, è un crimine esprimere qualsiasi opinione difforme dalle posizioni ufficiali del governo». E continua, soppesando le parole: «Sette anni fa ero contrario alle sanzioni economiche e al ritiro degli investimenti. Pensavo che fosse necessario mantenere una porta aperta al dialogo. Ma adesso credo che tutti i governi democratici dovrebbero compiere dei passi concreti contro i razzisti di Pretoria. Non ha più senso trattare. Purtroppo i segnali non sono incoraggianti. I paesi che hanno rapporti economici con Pretoria, mi riferisco al Giappone, agli Stati Uniti, alla Germania e ovviamente alla Gran Bretagna, continuano a mostrarsi riluttanti. Diversamente dalla Comunità europea e dal Commonwealth, che però «pesano» meno sul piano politico».

Blazer impeccabile, anello al mignolo, il viso rubizzo che tradisce un humour all'italiana, Attenborough sa bene di non piacere ai razzisti di Pretoria, che in più di un'oc-

casione cercarono di organizzare spedizioni punitive contro la troupe. «Si, eravamo nello Zimbabwe, il paese confinante con il Sudafrica retto da un governo anti-razzista. Ebbene, per quattro volte squadre di mazzette armati hanno attraversato il confine nel tentativo di distruggere set e apparecchiature tecniche. E per quattro volte sono stati bloccati dalle guardie del corpo messe a disposizione dallo Zimbabwe. Io e mia moglie eravamo costantemente accompagnati da due gentiliissimi "gorilla". A pranzo, a cena, durante le riprese, nei giorni di pausa. Del resto, sapevo benissimo che il film che stavo realizzando avrebbe creato qualche problema ai razzisti di Pretoria».

I quali razzisti, però, hanno concesso il visto di censura a *Grido di libertà*, senza esigere tagli. «Sì, è vero, ma fu tutta una buffonata. Andò così. Il vescovo Tutu mi consigliò di sottoporre il film alla censura, per tastare il terreno, e sorprendentemente il responsabile dell'ufficio competente mi fece sapere che c'era il nulla osta. Decidemmo allora di fare un po' di pubblicità su dei giornali locali: erano fotografie con citazioni dai discorsi di Biko e dai libri del giornalista Donald Woods. Niente di provocatorio. Ma immediatamente la polizia di sicurezza fece mettere sotto processo i quotidiani che avevano pubblicato il nostro materiale. A quel punto ci siamo detti: figuriamoci cosa accade quando *Grido di libertà* esce nei cinema? Cioè nonostante decidemmo di proiettare il film una sola sera in un solo cinema. A scopo dimostrativo. Ma qualcuno ci fece sapere che, in base alle leggi sudafricane vigenti, sarebbero finiti in prigione per tre anni il padrone della sala, il proiezionista, la maschera e tutte le altre persone coinvolte nella serata. E sapete perché? Perché Donald Woods, il giornalista amico di Biko che riuscì a fuggire nel '78 insieme alla famiglia, è

tutt'ora messo al bando».

Simile a *Gandhi* per magniloquenza visiva e descrizione dei caratteri, *Grido di libertà* non è ovviamente un film per cinefili. Attenborough va dritto al cuore del problema, racchiudendo la vicenda (la morte in carcere di Biko, la fuga di Woods) tra due spaventosi eccidi perpetrati dall'esercito sudafricano: il primo a Crossroads, il secondo a Soweto. «Lo so - anticipa la domanda - mi hanno rimproverato di aver fatto un film su Woods, su un bianco che prende coscienza, e non sulla figura di Biko. Ma è una scelta meditata: è il sacrificio di Biko la molla che scatena la rabbia di Woods, di quel liberal bianco che fino a qualche mese prima credeva ancora nel governo di Pretoria. Mi sembrava il modo migliore per far arrivare la tragedia del Sudafrica al grande pubblico. Che però, almeno negli Stati Uniti, non ha risposto in modo travolgente... «Che devo dirvi? Confido nella sensibilità europea. È già un miracolo essere riusciti a fare un film come *Grido di libertà*. Oggi mettere in cantiere film di impegno civile, senza divi, su temi ritenuti poco commerciali è una scommessa. Le majors nichiano, hanno paura. Per questo devi essere libero, anche di sbagliare, ma libero» (Attenborough ha costituito una propria casa di produzione, la Marble Arch, che di volta in volta stringe rapporti con le grandi case hollywoodiane, ndr).

Un'ultima cosa, signor Attenborough. Il personaggio forse più osceso e spaventoso della vicenda è il ministro della polizia Kruger. Sa se ha visto il film? «No, è morto prima che *Grido di libertà* fosse terminato. Woods, che aveva un conto in sospeso con lui, è molto triste per questo. Non so cosa avrebbe dato per vedere la faccia di quel fascista bugiardo che, a proposito di Biko, continuò a sostenere la versione della morte per... sciopero della fame».

L'Africa ritorna sugli schermi cinematografici. Si spengono le polemiche (soprattutto francesi) su *Come sono buoni i bianchi!* di Marco Ferreri, e altri due film ripropongono temi e immagini differenti del Continente nero. *Grido di libertà* è un'opera civile e politica sulla tragedia dell'apartheid in Sudafrica, un film tutto im-

perniato sull'attualità e realizzato con taglio quasi giornalistico. *Cobra verde* è un'avventura allucinata ambientata nell'Ottocento, negli anni dello schiavismo. I due registi, l'inglese Richard Attenborough e il tedesco Werner Herzog, sembrano due personaggi agli antipodi della macchina-cinema. Facciamoli parlare.



Un'inquadratura di «Grido di libertà», il film di Attenborough su Steve Biko

ROMA. «I discendenti di Francisco Manoel da Silva erano riuniti a Ouidah per onorare la sua memoria con una messa di requiem e un pranzo. Era uno dei soliti pomeriggi alosti di marzo. Francisco era morto da centodiciassette anni».

Così inizia *Il vicere di Ouidah*, il romanzo di Bruce Chatwin da cui Werner Herzog ha tratto il suo nuovo film *Cobra verde*. Nel film il bandito-avventuriero-mercante di schiavi Francisco Manoel muore (forse...) nell'ultima inquadratura. I suoi discendenti non compaiono, se non in una battuta in cui il negriero confessa «di essere diventato padre di 62 bastardi». Ma la maschera di Klaus Kinski dà al personaggio una dimensione di rabbia fuori del tempo. Dom Francisco-Kinski potrebbe davvero essere morto da 117 anni. Potrebbe anche non essere mai nato. Lo vediamo con la medesima grinta senza età, mentre piange sulla tomba dei genitori (è la prima, folgorante sequenza) e mentre ritorna, nel finale, verso il mare che dal Brasile l'ha portato in Africa, seguito soltanto da un ragazzino storpio che cammina (o si trascina) in un modo che spezza il cuore. *Cobra verde* non sarà il capolavoro di Herzog (è sicuramente meno bello di *Aguirre*, che pure ricorda da vicino), ma ha momenti di una forza quasi insostenibile.

«Il romanzo di Chatwin non ha nulla di cinematografico - dice Herzog, passato da Roma per un incontro con la stampa - ma contiene un grande personaggio, e questo mi è bastato per pensare di farne un film. Ci ho riflettuto a lungo, però: ero molto indeciso. Poi un giorno Chatwin mi ha chiamato e mi ha detto che David Bowie si era fatto avanti per averne i diritti: "Paga mille bene ma io preferirei che lo facessi tu", mi ha detto, e io ho capito che dovevo sbrigar-mi. Bowie fa già abbastanza danni come cantante...». E, come vedrete, è solo la prima stoccata alle rockstar da parte

ALBERTO CRESPI

del regista tedesco. Un'altra storia di avventurieri, da parte di un regista che dichiara di non amarli: «Non amo gli avventurieri di oggi e non credo di essere uno di loro. L'avventura non esiste più: esistono viaggi organizzati camuffati da avventure, esiste il turismo. Chi dice che la lavorazione di miei film equivale a un'avventura non sa come lavoro: cerco di essere il più professionale possibile, di pianificare tutto. Non vado in cerca di guai. Lo giuro». E lavorare con Klaus Kinski, non è forse andare in cerca di guai? «Klaus può essere la persona più dolce del mondo e, cinque minuti dopo, diventare violento e litigioso. È un grande attore. Credo però che *Cobra verde* concluda, artisticamente, il mio rapporto con lui: anche perché dopo cinque film fatti insieme il paradiso me lo sono più che guadagnato».

Anche geograficamente *Cobra verde* sembra essere un punto d'arrivo: dal Sudafrica di *Aguirre e Fitzcarraldo* i personaggi di Kinski, questi titani ossessionati dall'onnipotenza, giungono in Africa, la culla dell'uomo, il luogo dove - nella fantasia - tutto è possibile, tutto si realizza. Fuorilegge frustrato in Brasile, Dom Francisco-Kinski diventa re e tiranno nel Dahomey, vendendo e comprando la merce più preziosa: uomini, schiavi. Perché l'Africa, Herzog, per di più in un momento in cui il razzismo è argomento drammaticamente attuale?

«Non ho concepito *Cobra verde* come un film a tesi sul razzismo. Però mi va benissimo che lo si legga in quella chiave. Il razzismo è, nello stesso tempo, il crimine più grande che si possa commettere, e una delle strutture portanti della nostra società "civile". Stranamente il cinema non se n'è mai occupato a fondo». Inevitabile chiedere a Herzog cosa pensi degli aiuti al Terzo mondo, polemica nella quale è stato coinvolto anche il recente film di Ferreri *Come sono buoni i bianchi*.

«Anche dopo essere stato in Ghana per girare il film, e dopo aver lavorato con i locali, non ho una risposta. Dal nostro punto di vista "europeo" gli aiuti sono sicuramente un modo per lavare la nostra coscienza. Per l'Africa, sono anche un pericolo: una parte di questi aiuti distrugge la cultura, le strutture sociali di quei popoli. Sono molto sospettoso quando delle rockstar miliardarie si mettono a cantare per aiutare l'Africa, e tutto si trasforma in un evento spettacolare. È un abuso. E tutta pubblicità».

E l'Europa, Herzog? Possibile che in Europa non ci siano avventure, se non da vivere, almeno da raccontare? «Non importa dove si gira un film. L'importante è non perdere le proprie radici, non tentare di imitare Hollywood o qualunque altro tipo di cinema che non ti appartiene. I miei film si svolgono negli angoli più strani del mondo ma sono sempre film bavaresi. Anche se girassi un film in un'altra galassia sarebbe un film bavarese. La Baviera ha un'altra vitalità, un'altra fantasia rispetto ai tedeschi. Pensate a Ludwig II di Baviera, che costruiva quei castelli fantastici. Era un grande pazzo visionario, mentre i re di Prussia pensavano solo a far la guerra. Noi bavaresi non amiamo molto i tedeschi... Al di là delle battute, il cinema tedesco più vitale è quasi sempre venuto da lì. Pensate a Fassbinder». Visto che la Baviera è il Sud della Germania, perché non scendere ancora più a sud e fare un film in Italia? Ci ha mai pensato? «L'Italia è sotto le Alpi. Fin troppo a sud... Però un progetto per un film in Italia ce l'ho, da molto tempo. La storia di una donna che si mette a scavare un tunnel sotto le Alpi, con le mani decise a sbucare in Italia anche dopo cinquanta, cento anni. Forse un giorno lo farà». E quel giorno, scavando sotto le Alpi, le follie dei personaggi di Kinski si ridurranno a innocue stravaganze.

INTERESSI ZERO.

7.200.000 LIRE IN 2 ANNI SENZA INTERESSI
 SU TUTTA LA GAMMA RENAULT 9 E RENAULT 11.

Oppure, anticipando solo I.V.A. e messa su strada, potrete pagare il resto in 48 rate al tasso fisso del 7%. Due proposte straordinarie valide su tutti i modelli Renault 9 e Renault 11, benzina e diesel, 2 e 3 volumi. Ma non è tutto: questa offerta oggi vale molto di più, grazie all'equipaggiamento di serie ancora più ricco.

Le vostre Renault 9 e Renault 11 vi aspettano dai Concessionari Renault. Esempio: Renault 9 TL prezzo chiavi in mano L. 12.283.800. Anticipo (I.V.A. e messa su strada): L. 2.582.800. Rimanente in 48 rate da L. 264.000. Ulteriori informazioni presso la grande Rete Renault oppure a pag. 305 di Televideo Rai.



FINO AL 2 APRILE.

RENAULT
 Muoversi, oggi.

I Concessionari Renault sono sulle Pagine Gialle. Le offerte sono valide sui veicoli disponibili e non cumulabili con altre in corso. Con approvazione della DIAC Italia S.p.A., finanziaria del gruppo Renault.